

Gli Usa di fronte al nuovo disordine mondiale
CHI HA VINTO LA GUERRA FREDDA?
Presentazione di “In lode della Guerra fredda. Una
controstoria” di Sergio Romano – ISPI, Milano 12/5/2015

Non saremmo qui a rispondere al quesito “*Chi ha vinto la Guerra fredda?*” se, a settant’anni dal Secondo conflitto mondiale, fossimo convinti che gli Stati Uniti hanno vinto sull’antagonista sovietico, e accettassimo la tesi di Francis Fukuyama sulla “fine della storia” culminata con il trionfo delle democrazie liberali. Con il nuovo lavoro, Sergio Romano, storico, propone una “CONTROSTORIA” che depotenzia il termine “guerra” nel grande capitolo della “Guerra fredda” che ha dominato il sistema internazionale dalla fine della Seconda guerra mondiale alla CADUTA DEL MURO.

Questa realtà, che potremmo chiamare “NON BELLICA”, riguarda tuttavia solo l’Europa, il continente dove ha regnato la pace per un periodo così lungo. Le due superpotenze, Stati Uniti e Unione sovietica, hanno tenuto a bada al loro interno le forze desiderose dello scontro finale; e le armi nucleari in mano ad entrambi i contendenti hanno creato quella deterrenza che, dopo Hiroshima, ha reso quasi impossibile una guerra totale.

Per lodare la stabilità della Guerra fredda, Romano non fa ricorso ad argomentazioni teoriche, ma si avvale del metodo storico di interpretazione dei fatti. Durante la Guerra fredda la reciproca convenienza di Stati Uniti e Unione sovietica di mantenere lo *status quo*, allontanò dall’Europa il pericolo di una rottura dell’equilibrio di Jalta, anche quando scoppiarono forti tensioni nei Paesi sotto il dominio sovietico. Gli americani salvarono Berlino con un ponte aereo che sfidò il blocco comunista ma non usarono le armi. Assisterono alla costruzione del Muro, e accettarono la neutralità dell’Austria. E non intervennero a Budapest nel 1956 né a Praga nel 1968, ritenendo che la condizione per mantenere la sicurezza europea fosse l’immutabilità dei confini statali tracciati dopo la Seconda guerra

mondiale. Con le parole del neorealista John Mearsheimer “il bipolarismo nucleare conduceva necessariamente alla stabilità”.

Le guerre possibili, guerreggiate solo con le armi convenzionali, scoppiarono tutte al di fuori dell'Europa, in zone allora considerate “periferiche” rispetto al Vecchio continente. La guerra di Corea, conclusasi con un nulla di fatto, fu in realtà una partita interna tra Unione Sovietica, Cina e Corea del Nord. La crisi di Cuba si risolse con un accordo di buon senso basato sullo smantellamento da entrambe le parti dei missili troppo vicini all'avversario. E il Vietnam finì col facilitare il riconoscimento della Cina da parte dell'America di Nixon e Kissinger.

La Guerra fredda in Europa divenne così una PACE FREDDA.

E' con il tramonto della Guerra Fredda, dapprima a metà degli anni Settanta con il Trattato di Helsinki, e quindici anni dopo con la disintegrazione dell'Unione sovietica, che si scompone quell'equilibrio bipolare che aveva consentito una relativa stabilità pur nel sacrificio della libertà e della democrazia nei paesi europei soggetti a Mosca. L'invasione sovietica dell'Afghanistan, già controllato da un regime comunista, non fece altro che provocare l'esplosione del nazionalismo tribale e religioso che, da allora, fino al successivo intervento degli americani, ha seguito a diffondersi in tutta l'area. Nei Paesi dell'Est-europeo, una volta suonata la libera uscita dall'Urss, si accesero le faide dei confini che nel Novecento erano stati più volte ridisegnati con le trasmissioni forzate di intere etnie. Qualcosa di analogo avvenne in maniera ancora più sanguinosa nelle regioni tra il Mar Nero e il Mar Caspio, ai confini tra Occidente e Oriente, tra cristiani e islamici.

La fine della Guerra fredda con la rottura della stabilità nelle aree di confine sembrava avvalorare la tesi di Samuel Huntington che aveva contestato quelle di Fukuyama. Il fondatore di “*Foreign Policy*” aveva sostenuto che le civiltà sostituiscono gli Stati nazionali,...che gli equilibri di potere avrebbero mutato la natura dei conflitti successivi alla Guerra fredda, ... e che i conflitti sarebbero avvenuti lungo linee di divisione culturali e non più politico-ideologiche.

Il caso esemplare di queste tendenze post-Guerra fredda è la disintegrazione della Jugoslavia, una sorta di “Svizzera comunista” sotto Tito, in cui si avverò la profezia del dissidente Milovan Djilas avanzata nel lontano 1967: Le nazionalità jugoslave danno prova di unità e coesione soltanto quando devono battersi contro un nemico comune: l’Impero ottomano, l’Impero asburgico, la Germania nazista e l’Italia fascista. Ma se la minaccia cessa di esistere, “è del tutto naturale che gli sloveni, i croati e i macedoni cerchino di affermare la propria identità e la propria indipendenze culturale”. Con la fine della reciproca deterrenza provocata dai gendarmi nucleari, si spalancava la strada delle guerre civili ed etniche, alimentate dai conflitti ideologici e dal virus religioso.

Ma al centro della contro storia di Sergio Romano hanno un posto di rilievo gli errori compiuti dagli Stati Uniti, da quando sono divenuti superpotenza “unipolare”.

E’ stato un errore l’allargamento della Nato nel momento in cui il patto militare perdeva la sua ragion d’essere di scudo difensivo dell’Occidente dall’espansionismo sovietico. Prima sono stati ammessi Polonia, Ungheria e Repubblica ceca già alleati dell’Unione sovietica nel Patto di Varsavia, poi le tre repubbliche baltiche, la Slovenia e la Croazia della ex- Jugoslavia, e persino l’Albania già filocinese. Sarebbe imprudente continuare l’allargamento all’Ucraina e Georgia, che porterebbe la tensione dentro i confini della vecchia Unione sovietica.

E’ stato un errore il passaggio dal patto di convivenza tra le due superpotenze all’idea dell’invulnerabilità americana coltivata da Reagan con il progetto di strategia difensiva basata sulla combinazione di armi nucleari e convenzionali. Un’iniziativa, questa, di tono aggressivo che fu accantonata da Bush padre il quale preferì tornare allo stile dei vecchi accordi, facendo intendere a Gorbaciov che non avrebbe puntato sulla disgregazione dello Stato sovietico e non avrebbe trattato separatamente con le diverse Repubbliche, preferendo piuttosto seguire ad avere a che fare con un’unica entità centrale.

E’ stato un errore la risposta che George W. Bush ha dato all’11 settembre seguendo i suggerimenti della componente più bellicosa del gruppo dirigente americano, i cosiddetti NEOCONSERVATORI tutti protesi a rafforzare l’apparato militare per punire i cosiddetti “Stati canaglia”. La lunga guerra in

Afghanistan e, ancor più, quella in Irak hanno avuto l'effetto di propagare la guerriglia in tutto il Medio oriente e il Mediterraneo arabo risvegliando il conflitto tra sunniti e sciiti. Un altro errore è stata la prima guerra della Nato nella Jugoslavia, un paese percorso da inestricabili conflitti etnici.

Queste guerre degli Stati Uniti, oltre a irrobustire i nemici, ha stravolto il quadro costituzionale interno. Il provvedimento della presidenza di George W. Bush "per unire e rafforzare l'America fornendole gli strumenti necessari a intercettare e contrastare le azioni terroristiche", il PATRIOT ACT , ha sovvertito la legislazione liberale e garantista che è sempre stata il centro della democrazia costituzionale americana.

Anche l'influenza dei settori oltranzisti di Israele che avevano l'interesse a coinvolgere militarmente e direttamente gli Stati Uniti in Medio Oriente, è stata arginata durante la Guerra fredda perché il grande gioco delle due superpotenze prevaleva su quello regionale. Da ultimo, invece, la presenza di Netanyahu a Washington, ha di nuovo evidenziato il limite della politica estera di Obama di fronte a interessi così potenti.

La conclusione che scaturisce dall'insieme delle vicende mondiali nel settantennio post-bellico può essere sintetizzato in una formula. E' vero che nella Guerra fredda "nessuno ignorava che non vi era partita in cui non pesasse sui giocatori locali l'ombra dei maggiori protagonisti, Stati Uniti e Unione sovietica; ma l'equilibrio bipolare costringeva i due campi ad evitare lo scontro nucleare che avrebbe portato a conseguenze disastrose per tutti. Il neorealista John Mearsheimer ha sostenuto che" il bipolarismo nucleare conduceva necessariamente alla stabilità". Oggi l'insorgenza dei NON-STATI come l'Isis, Ghaza, la Bosnia, il Kosovo, la Siria e la Libia, pone la questione di come e con chi ricostituire quell'ordine che è andato perduto.

Non si può sperare nella riforma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e nella revisione del diritto di veto nel Consiglio di sicurezza. E neppure nelle parole di buona volontà del pontefice che difficilmente possono incidere sugli interessi degli Stati inconciliabili sulla scena internazionale. Teoricamente l'Europa avrebbe la possibilità di far valere il suo punto di vista specialmente nelle crisi delle frontiere calde all'Est con la Russia,

e al Sud nel Mediterraneo con gli Stati Arabi dell’Africa e nel Medio oriente. Ma l’Unione europea continua ad essere una “mezza potenza” divisa e conflittuale all’interno, pur fornita di risorse che però non riesce ad utilizzare.

Fin qui ho parlato della “lode della Guerra Fredda” illustrata dall’ambasciatore Romano. Mi si potrebbe chiedere se concordo con l’interpretazione dei molti errori degli Stati Uniti enumerati nel libro. Se interpellato, risponderei che condivido l’interpretazione storica dei tanti casi in cui gli Stati Uniti hanno abusato in politica estera della loro forza militare ed economica specialmente dopo la fine della Guerra fredda. Ma aggiungerei una notazione tutt’altro che superflua nel disegnare, al di là delle relazioni internazionali, la storia degli Stati Uniti come principale attore dell’ultimo secolo.

Occorre riconoscere che la classe dirigente americana, o alcuni suoi settori significativi nelle istituzioni politiche e nella pubblica opinione, hanno spesso riconosciuto gli errori compiuti dal Paese ed hanno corretto la politica che aveva portato a quegli errori. Sono illuminanti due esempi, l’uno lontano e l’altro vicino.

Il presidente Eisenhower che aveva visto crescere l’apparato militare permanente con la dislocazione delle basi militari americane in tutto il mondo su cui si reggeva la Guerra fredda, al momento di lasciare la Casa bianca ammonì sui pericoli che il Paese correva per il peso che aveva assunto nelle scelte della nazione il complesso militare-industriale. Era un invito a correggere il rapporto di dipendenza della politica estera dalle lobby militari e industriali che proveniva da colui che era stato al vertice in guerra e in pace.

Più significativo, oggi, è il caso di Barack Obama. Pur tra ondeggiamenti e cambiamenti di fronte nel mondo islamico, il Presidente è riuscito a inverare alcune drastiche inversioni di tendenza che non sono di poco conto di fronte alla prevalenza dei Repubblicani nei due rami del Congresso. Non ha più inviato un solo soldato americani combattente sul suolo estero. Ha reso pubblico il rapporto sugli abusi e le torture commesse dagli americani dopo l’11 settembre. Ed ha intrapreso i negoziati con l’Iran nonostante la fortissima pressione del governo Netanyahu e delle lobby che lo sostengono.

E' troppo poco? Direi di no. I mutamenti di atteggiamento di Obama rispetto a George W. Bush indicano che la forza della democrazia americana non sta nella velleitaria proposizione di esportare la democrazia e provocare illusori "cambi di regime", quanto piuttosto nei meccanismi istituzionali che le permettono di fare anche marcia indietro e di sottoporre a revisione le decisioni prese, anche se in ritardo rispetto al momento in cui vengono prese.

Questa mi pare una caratteristica del sistema americano che pochi altri paesi anche dell'Occidente posseggono, caratteristica tanto più apprezzabile in quanto connota a un Paese che conserva ancora un'enorme potenza economica e militare.

Vorrei concludere con una parola sullo stile dell'ambasciatore. Ritengo personalmente, ma credo che molti condividano questa mia impressione, che lo storico Romano sia uno dei pochi intellettuali italiani che in un paese afflitto dalla retorica, dalle parole vuote e dalle elucubrazioni pseudo-teoriche, abbia la dote di proporre una visione della storia che è rigorosa e intellegibile, capace di grandi sintesi e, al tempo stesso, di una visione realistica lontana dagli ideologismi, scientificamente attendibile e di alta divulgazione. Se questo modo di affrontare la storia è diffuso nella tradizione empirica anglosassone e in quella logico-razionalista francese, mi pare che sia quasi del tutto assente nella ricerca storica e nella pubblicistica italiana.

Perciò dobbiamo ringraziare l'ambasciatore Romano di averci dato anche con questo ultimo lavoro un ennesimo contributo di alta qualità.